

di Bruno Gravagnuolo

Q

uesta è una storia di viltà. Grottesca, se non fosse che per i suoi effetti perversi finì col divenire tragica. È la storia del *Manifesto della razza* varato il 14 luglio 1938 da dieci studiosi diecimila. In ottemperanza preventiva a una direttiva sulla razza del Gran Consiglio del Fascismo del 6 ottobre 1938, quella che avrebbe poi aperto la strada alle leggi razziali, convertiti in legge il 14 dicembre di quello stesso anno con controfirma del sovrano. Ce la racconta per filo e per segno, un bel libro di Franco Cuomo, giornalista e scrittore, in uscita in questi giorni per Baldini Castoldi Dalai: *I dieci. Chi erano gli scienziati italiani che firmarono il manifesto per la razza* (pagg. 273, euro 14,50). Viltà dunque. Commista a faide accademiche e a riciclaggio di carriere, a tragedia consumata.

Come nel caso di Nicola Pende, celebre fisiologo al quale ancor oggi sono intitolate strade, istituti e premi scientifici, e che negò nel dopoguerra di aver sottoscritto quel manifesto. Con la scusa che il nome gli era stato estorto. Laddove invece, pur professando un razzismo «ario-italico e mediterraneo» che gli valse le critiche di un Telesio Interlandi, Pende non si smarcò mai dalla cultura delle leggi razziali. E anzi le avallò, in quel manifesto e altrove. Tragicommedia inoltre. Come nella vicenda di Guido Landra, antropologo, vero estensore e correttore, su imbeccata di Starace e su bozza di Benito Mussolini, del *Manifesto*. Quel Landra che nel 1938 va in visita ufficiale con Lino Businico a Berlino. Nella sede dell'equivalente nazista dell'Ufficio stampa e propaganda per la razza del Minculpop (cioè l'Ufficio della razza del Partito nazista). E ci va per concordare linee guida sul comune razzismo italo-tedesco. Salvo poi impantanarsi in una discussione con Alfred Rosenberg sullo *specimen* del razzismo italiano, «biologico» ma tendente a una sua «originalità spirituale». Un po' come quando Boc-

LEGGI RAZZIALI

Chi furono i promotori del «Manifesto» che anticipò le misure antiebraiche del 1938? Un libro di Franco Cuomo riapre il dossier di complicità e viltà alla base dell'antisemitismo fascista



Due pagine antisemite sul giornale fascista «La difesa della razza»

Razzismo, dieci scienziati per un nobel della vergogna

chini e Petrillo, capi della polizia italiana, nel 1936 si impantanano a Berlino con quelli della Gestapo, a «salvare» la vittoria italiana della prima guerra, tutt'altro che «ordita da ebrei e massoni», come invece i tedeschi affermavano nel denunciare «i giudei» dietro la catastrofe prussiana. Talché nell'uno e nell'altro caso viene ribadita diplomaticamente la subalterità italiana alla linea razziale germanica, mentre Guido Landra viene rimosso dall'Ufficio della razza, pur conservando importanti incarichi in riviste e consulenze ben pagate. Ma c'è il risvolto tragico, più importante delle miserie di cui sopra. Cioè il legame operativo tra la rivoluzione culturale razzista, secondata nelle scuole da Bottai, e

la persecuzione degli ebrei in Italia. Non solo gli ebrei vennero espropriati, cacciati dalle scuole, privati di cattedre universitarie (e occupate senza imbarazzi da illustri «ariani»). Ma vennero censiti, con l'eccezione parziale dei «mistici», con solo due nomi ebrei e che avevano rinunciato alla loro fede o avevano qualche merito di

Antisemitismo su basi italiane e imperiali giustificato da illustri accademici

guerra (il tutto da appurare con commissioni centrali e locali ad hoc). E i «censiti» furono oltre 58mila, 8mila dei quali deportati senza più ritorno al tempo della Rsi che considerò gli ebrei «nemici» e non più solo stranieri. E tutto il censimento fu possibile grazie all'ufficio della «Demorazza», diretto dal giurista Antonio La Pera, apparato affiancato da un Consiglio Superiore per la Demografia e la Razza con dentro alcuni dei firmatari in prima persona del *Manifesto sulla Razza* (Visco e Savorgnan), più tutti gli altri aderenti, illustri e meno illustri. Ad esempio Cesare Frugoni e Gaetano Azzariti, il secondo presidente dell'apposito Tribunale per la Razza e poi presidente della Corte Costituzionale della Repub-

blica democratica italiana. Fu quindi questo castello bizantino, fatto di riviste, enti, uffici, Consigli superiori, tribunali e commissioni, a fornire il presupposto delle politiche di internamento della Rsi. Uno stato che aveva individuato ben 38 campi di smistamento per gli ebrei rastrellati che venivano consegnati

Un castello di motivazioni «scientifiche», leggi e apparati dagli esiti nefasti

ai tedeschi dai repubblicani. Quattro i nodi terminali chiave: Cuneo, Bolzano, Trieste, Fossoli. E tipico lo status giuridico di ciascuno dei quattro: campo nazionale della Rsi sotto diretto controllo del comando germanico (per Fossoli l'autorità era la Gestapo di Verona). Sicché in linea di principio, moralmente, giuridicamente e politicamente, il fascismo e la Rsi, malgrado distinguo «italici», furono volentieri carnefici ad occhi aperti e operativi dell'Olocausto. E non già passivi esecutori, né tantomeno soggetti fuori dal «cono d'ombra» della Shoah, come sostenne Renzo De Felice. Semmai alla periferia di quel cono: ma inequivocabilmente dentro. E a monte di tutto il famoso *Manifesto*, firmato dai dieci, su bozza di Mussolini: Lino Businico, Lidio Cipriani, Arturo Donaggio, Leone Franzini, Guido Landra, Nicola Pende, Marcello Ricci, Franco Savorgnan, Sabato Visco (presidente a Scienze nel dopoguerra) Edoardo Zavattari. Ecco i concetti base di quel manifesto. «Le razze esistono»; «il concetto di razza è puramente biologico»; «Gli italiani sono ariani»; «Una leggenda l'apporto di masse ingenti di razze diverse nei diversi periodi della storia italiana»; «Esiste una pura razza italiana»; «È tempo di proclamarsi francamente razzisti»; «Distinzione tra mediterranei d'Europa e orientali e africani»; «Gli ebrei non appartengono alla razza italiana»; «I tratti razziali italiani non devono essere alterati in alcun modo».

Sterili pagliacciate? No. Su queste basi veniva messa in pratica una selezione e una separazione tra ebrei e italiani. Cancellati i diritti civili di oltre 58 mila cittadini. Puntellato il legame col nazismo tramite riviste, scambi, progetti eugenetici e misure organizzative di internamento, che conobbero l'apice nel biennio 1943-45. Infine inquinate la cultura e il costume giuridico nazionale. E senza che nessuno di quei dieci pagasse, o almeno riconoscesse l'errore. Dulcis in fundo, la Chiesa. Difese solo la disciplina dei matrimoni misti, né chiese la revoca delle leggi del 1938 dopo il 25 luglio. Fu anzi complice con Padre Agostino Gemelli e i gesuiti, nel dar man forte all'antigiudaismo, fatale ingrediente del razzismo.

QUI NEW YORK

VALERIA VIGANÒ

La Cina è vicina sempre più vicina

Ultimamente abbiamo la sensazione che un miliardo e trecento milioni di persone ci stiano per sovrastare, invadendo spazi vuoti, occupando quelli pieni buttando fuori chi c'era prima. Questa è l'impressione che anche gli italiani hanno della nuova Cina, una Cina ormai dentro i meccanismi oliati del capitalismo e della globalizzazione e la cui direzione di sviluppo fosse univoca con annesso sfruttamento di mano d'opera a basso costo. Per questo vanno a ruba i saggi sulla sua storia e si analizzano con allarme i recenti sviluppi dell'economia cinese. Ma forse vale la pena di rivolgersi alla letteratura contemporanea per avere elementi in più di una nazione enorme, composta di mille diversità etniche, religiose e sociali, cercando di capire, da dentro, la incredibile trasformazione in atto. La letteratura ha qualcosa che permette di andare a fondo di una cultura e di mostrare la natura stessa di un'appartenenza: i suoi personaggi. Attraverso i personaggi noi abbiamo non solo vicende e situazioni ma un modo di vedere il mondo e i sentimenti, e una possibile chiave interpretativa. Per il nostro scopo è uscito giusto giusto un volume di racconti di una trentaduenne scrittrice cinese, Yiyun Li, che ha avuto una grande risonanza negli Stati Uniti (il New York Times ne parla benissimo). Yiyun Li ha vinto infatti il più importante premio al mondo per il miglior racconto, il Frank O'Connor Prize, ma quel che ha dell'incredibile in questo giovane talento è che Li si è trasferita in America nel 1996 e ha scritto in inglese A Thousand Years of Good Prayers (*Random House*, pp. 251, \$21,95) solo due anni dopo. La raccolta è uno spaccato della Cina contemporanea, i racconti sono ambientati quasi tutti negli anni '90, ma inevitabilmente parlano di un passato che fa da sedimento ai cambiamenti odierni. Nella vita dei suoi protagonisti non mancano le difficoltà dell'emigrazione e qualche nostalgia per abitudini millenarie, espresse soprattutto nel rapporto tra genitori e figli, ma soprattutto questi racconti sembrano cogliere un momento epocale, un'epifania che certo non è un solo attimo eppure gli si avvicina se si pensa che pochi anni di mutazione appartengono a una moltitudine immensa di uomini e donne che ha bruciato le tappe passando dai dettami ancestrali ai vincoli della dittatura, per poi esplodere oggi nella più selvaggia modernità.

LA RECENSIONE

Viaggio dentro un bicchiere

ANGELO GUGLIELMI

La lettura di un romanzo è sempre l'occasione di una scoperta, di sentimenti, di idee, di emozioni ma anche di luoghi, di paesaggi, di riti e di usi tanto più incuriosenti quanto più al lettore sconosciuti ma nel contempo più volte fantastici. Sono così per me le Langhe che sono anni che mi riprometto di visitare, in un viaggio tra sentimentale e gastronomico, in cui amori, tartufi e vino si combinano in una mistura stordente. Così illusoriamente stordente e velleitariamente sognata che mi spiego perché quel viaggio non l'ho mai fatto e certo mai (almeno con l'animo descritto)

lo farò. Ma un buon succedaneo a quel mio viaggio mancato lo trovo in questo romanzo di Oregno ambientato nelle (favolose) Langhe la cui sola e semplice lettura mi consente (e mi illude) di attraversare sulla Toyota (anch'io ho nella vita vera una Toyota) insieme a altri compagni di ventura (Daniel, Eta Beta, Nicole e Giulio) quelle terre in saliscendi, disseminate di vigne (ognuna produttrice di un vino diverso) che ogni tanto si aprono a un tramonto di tiepido fuoco e di fermarmi anch'io ai tanti ristoranti dove loro si fermano e con loro assaporare (leccandomi la labbra ma non le dite - fa brutto) «vitello tonnato e peperoni freddi con una leggera bagna cauda, poi... tagliolini con il ragù di carne e il coniglio con i peperoni... bevendo a piccoli sorsi Dolcetto Chionetti di Dogliani» e poi per finire «un assaggio di formaggi, piccole scaglie di caprino, triangoli di tome freschissime». Ma la vera scoperta (questa tanto ardua da godere solo con la mente - a differenza dei cibi che ti inganni di sentire in bocca) sono i vini non tanto le marche (Nebbiolo, Barbaresco, Dolcetto, Barolo ecc) quanto

il loro segreto che il protagonista Daniel, un sommelier parigino arrivato a Alba per tenere un corso di degustazione, svela conquistando la stupefazione del lettore (lasciato senza parole). Daniel, un po' per amore un po' per vanità, trascinato in un gioco di sentimenti, per compiacere la donna, di cui è più o meno convintamente preso, sfida al gioco dell'assaggio un grossista (di vini) del luogo (il signor Baravalle) che, qualche giorno prima, aveva vinto al gioco delle carte una (molto quotata) vigna appartenente alla donna, che questa si disperava altamente di aver perduto. La posta della sfida è la restituzione della vigna: che potrà tornare in possesso della donna se (lui, Daniel) riuscirà a riconoscere cinque tipi di vini, raccolti in cinque bicchieri (che gli vengono messi davanti), fornendo di ciascuno una scheda identitaria minuta e precisa comprendente non solo la marca ma la vigna da cui è ricavato e in cui è stato imbottigliato. E qui il lettore stupisce e si bea non certo e tanto per la sicurezza con cui Daniel si mostra pronto e vincente quanto per la ricchezza e qualità delle

descrizioni che recita per ognuno dei cinque vini, rivelandoci la presenza di un vero e proprio mondo strabiliante e di favola che ci era ignoto. Volette un esempio (uno solo)? In un atmosfera tesa, all'interno di uno spazio chiuso, in assoluto silenzio e a luci basse, al riparo dall'intervento di ogni possibile odore proveniente dall'esterno, Daniel solleva il bicchiere e affronta la prima prova. «Prese un bicchiere e lo portò sulla retta del naso. Iniziò a parlare lentamente: - Colore granato, riflessi aranciati e unghia rosata tendente al bianco -. Ritrasse il braccio e annusò il contenuto del bicchiere: - Al profumo è vino selvaggio, con note di animale, direi pelli conciate, cuoio e caligine di vecchio camino, ha goudron, catramato che finisce con virgole di pepe e chiodi di garofano. Daniel si fermò. Chiuse gli occhi, mise da una parte gli odori e poi, lentamente, inclinò il bicchiere perché il vino gli mostrasse i suoi archetti e sfiorasse le labbra: -Vino pieno, caldo, con note di amarognolo su un fondo di tannino importante, vino potente. Questo è un Barolo del 1978, un Barolo della

cantina Beppe Rinaldi». Confesso di trovare irresistibile questa performance verbale, costruita e orchestrata con l'apporto di una varietà di riferimenti e materiali, così imprevisi e da scandalo, da stupire più che una installazione elettronica alla Biennale di Venezia. E mi basta per apprezzare questo nuovo romanzo di Oregno che per parte sua offre una trama articolata di cui peraltro il picco è la sfida cui sopra accenniamo. Per me vale come viaggio mai fatto (e finalmente fatto con questo romanzo) in una terra e in luoghi (le Langhe) sognati dal tempo delle prime letture di Pavese ma mai visitati forse anche per paura di rimanere deluso (di vedere svanito il sogno). Preferisco rimanere aggrappato alla verità della finzione (questa volta con Oregno al posto di Pavese).

Di viole e liquirizia

Nico Oregno

pagine 155
euro 15,50

Einaudi

chi è Stato?

paolo cucchiarelli
piazza fontana

una nuova pista porta in germania un agente sid non fece in tempo ad impedire la strage



a cura di
vincenzo vasile

i misteri d'italia / 9

in edicola con l'Unità.

misteri
d'italia

5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

l'Unità